

Cara Unità

Partigiani, scusateci Nicola, scusaci

Cara Unità, sono un cittadino veronese e non certo fiero di una grande maggioranza di concittadini che accetta e appoggia una mentalità fascista, anzi nazista, che ha sempre regnato su questa splendida città. Una cittadinanza che silenziosamente ha visto morire un ragazzo dopo l'ennesima aggressione avvenuta in città. Anzi nelle ultime amministrative hanno voluto fortemente come guida della città, un sindaco di professata ideologia antisemita, che ha sfilato in testa ad un corteo nazista sventolando la bandiera di Salvo Lima. Mi chiedo: ma dove stiamo andando? Cosa sta succedendo alla gente? Ma la nostra storia è stata cancellata con un colpo di spugna all'improvviso? La nostra Costituzione non vieta qualsiasi riferi-

mento, simboli e altro, che si riferiscono all'ideologia fascista? Se è così allora non capisco come questa città ne sia impregnata di tali riferimenti. E un momento storico che fa paura e sollecita la memoria riportandola ad uno dei periodi più brutti, tragici e vergognosi che il nostro paese grazie alla volontà di tante persone che sono morte, sembrava avesse superato. Scusateci partigiani! E scusaci Nicola.

Duccio Arrigoni, Verona

Verona, non regge il maquillage di Fini

Cara Unità, che ammazzare un ragazzo a calci nella testa sia meno grave dell'atto pur stupido e gravissimo di bruciare la bandiera di Israele non ci crede ovviamente nemmeno lui, ma siccome i cinque ragazzi autori dell'assassinio erano di destra, è scattato il riflesso automatico della difesa dei camerati e Gianfranco Fini, leader di Alleanza Nazionale, ha così mandato in frantumi in un attimo quell'immagine di destra moderata che aveva costruito sapientemente intorno alla destra italiana di origine missina con anni di ritocchi più o meno artificiosi per essere accettato nel salotto buono della politica europea. Non c'è stato niente da fare, il Dna fascista dell'ex missino è riemerso prepotentemente. Adesso seguiranno

inutili smentite e precisazioni, ma sul volto poco democratico della destra italiana non regge il maquillage. Si vergogni la terza carica dello stato per quanto ha detto e vada a Verona a scusarsi come è andato in Israele, ma non dopo cinquanta anni.

Giovan Serio Benedetti, Lucca

Frequenze, chi paga la multa di Mediaset?

Cara Unità, dal 1 all'8 maggio, giorno di formazione del governo, sono passati 8 giorni, in cui l'Italia paga già una multa giornaliera di 400.000 euro di multa perché Mediaset non manda Rete4 sul satellite. Fanno 3 milioni e 200 mila euro ad oggi. La multa però parte dal 2004 e dovrebbe essere pagata per intero a carico di tutti i contribuenti: fanno 584 milioni di euro. Come intende risolvere la questione il governo appena insediato e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti? Paga Mediaset o pagano gli italiani a cui il governo non mette mai le mani in tasca?

Rosario Amico

Scuola, non buona la scelta della Gelmini

Cara Direttore, se scrivo per esprimere fortissima preoccupa-

zione per il futuro della scuola, dell'università e della ricerca. La formazione dovrebbe essere uno dei punti cardine in una politica di rinascita del nostro paese, ma non vedo molte espressioni di critica o di rammarico per la scelta di una giovane avvocatessa a dirigere un ministero tanto importante. Nemmeno il corrispondente ministro del governo ombra, a essere sinceri, mi pare abbia un profilo sufficientemente elevato. Eppure in Italia non mancano intellettuali, ricercatori e docenti di altissimo livello, di destra come di sinistra. E fra questi ve ne sono sicuramente molti che sono a conoscenza dei sistemi vigenti, sia negli altri paesi europei, che negli Stati Uniti, Russia e India, e che sarebbero capaci di proporre iniziative serie per salvare quel molto di buono che c'è nel nostro sistema scolastico e migliorarne e correggerne gli aspetti peggiori. La legge proposta dalla Dottoressa Gelmini sulla meritocrazia a gennaio di quest'anno, invece, pur contenendo qualche generico spunto in astratto condivisibile (il diffondersi a tutti i livelli scolastici e della pubblica amministrazione di giudizi di merito), sembra franare nella parte propositiva, dove compare anche il disastro tutto americano/bushiano della offerta di vouchers ai genitori, buoni acquisto per la scuola "migliore", pubblica o privata, quando di sicuro uno dei punti principali di una qualsiasi riforma dovrebbe essere l'adeguato finanziamento in-

nanzitutto della scuola pubblica, nella quale ogni giorno migliaia di persone si impegnano per il futuro del nostro paese.

Marco Velli

Ora arriveranno i primi tagli

Cara Unità, il governo non ha ancora giurato, ma il ministro della funzione pubblica Brunetta parla già di tagli e privatizzazioni in nome di una migliore efficienza. Ma quale? Giusto lavorare di più e meglio, ma questo doveva essere compito dei vari capi uffici e capi strutture incentivare i lavoratori e controllarne la produttività. Ora con i tagli e le privatizzazioni annunciate si assisterà a una diminuzione dei posti di lavoro e sono convinto che non avremo tutti i benefici promessi: il privato guarda i suoi interessi, darà lavoro precario e a tempo determinato, ingrossando le fila di giovani che senza un lavoro sicuro vivono (o sopravvivono) con l'aiuto dei genitori che a loro volta ritardano la sospirata pensione. Ci aspettano giorni veramente duri.

Umberto Guglielmi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Libano: perché non è una guerra civile

ROBERT FISK / Beirut

Un'altra umiliazione americana. I miliziani sciiti che sono passati l'altro ieri davanti a casa mia, a Beirut ovest, suonando il clacson, facendo con le dita il segno della vittoria, sporgendosi dai finestrini dei loro SUV con i fucili puntati in aria, volevano dimostrare ai musulmani della capitale che il governo libanese eletto è stato sconfitto. Ed è proprio così. L'esercito nazionale pattugliava ancora le strade, ma solo per impedire eccidi o massacri settari. Lungi dallo smantellare il sistema segreto di telecomunicazioni filo-iraniano di Hezbollah - e di disarmare i miliziani hezbollah - il gabinetto di Fouad Siniora se ne sta arroccato nel Serraglio turco denunciando le violenze con la stessa autorità del governo iracheno asseragliato nella Zona Verde di Baghdad. L'esercito libanese osserva i posti di blocco di Hezbollah lungo le strade e non interviene. Se vogliamo considerarlo un conflitto tra Teheran e Washington, l'Iran ha vinto, almeno per ora. Walid Jumblatt, il leader druso, parla-

mentare e sostenitore filo-americano del governo Siniora, è isolato nella sua casa a Beirut ovest, ma non gli è stato fatto del male. Lo stesso dicasi di Saad Hariri, uno dei più eminenti esponenti della coalizione governativa e figlio dell'ex primo ministro Rafiq Hariri assassinato in un attentato. Se ne sta nel suo palazzo a Koreiteim, sempre a Beirut ovest, sorvegliato dalla polizia e dai soldati, ma impossibilitato a muoversi senza il permesso di Hezbollah. Il simbolismo è in ogni angolo della capitale. Quando Hamas entrò a far parte del governo palestinese ci fu la reazione fortemente negativa dell'Occidente. E così Hamas prese il controllo di Gaza. Quando Hezbollah è entrato nel governo libanese, gli americani si sono opposti. E ora Hezbollah ha assunto il controllo di Beirut ovest. Ovviamente il paragone calza fino ad un certo punto. Hamas ottenne una convincente vittoria elettorale. Hezbollah rappresentava una minoranza in seno al governo libanese. Il suo ritiro dal governo insieme ad altri membri sciiti è stato determinato dalle politiche di Siniora etero-dirette dagli americani e dalla incapacità di Hezbollah di modificare gli equilibri con lo strumento delle elezioni. I libanesi non vogliono una repubblica islamica così come non la vogliono i palestinesi.

Ma quando Sayed Hassan Nasrallah, capo di Hezbollah, ha detto nel corso di una conferenza stampa che questa era una "nuova era" per il Libano, sapeva quello che diceva. Gli studi della Future Television di proprietà di Hariri sono stati occupati dall'esercito dopo essere stati circondati giovedì sera dagli uomini di Hezbollah. Tutto il personale ha dovuto lasciare l'edificio e i ripetitori sono stati spenti. Quando l'altro ieri mattina mi sono recato sul posto, mi sono messo in fila per acquistare una manouche - tipico sandwich libanese con formaggio caldo che si mangia generalmente a colazione - nella panetteria di Eymman a Watwat Street. Pazientemente ho atteso il mio turno dietro quattro miliziani con il cappuccio nero del movimento di Amal, alleato (ma molto venale) di Hezbollah e poi mi sono accorto che a fare la fila c'erano anche alcuni soldati libanesi con la divisa dell'esercito ufficiale. Sembra proprio che legge e disordine possano andare d'accordo... ed entrambi debbono mettere qualcosa sotto i denti. Ma il simbolismo mi è apparso assai più potente in Hamra Street, una delle due principali strade commerciali di Beirut ovest. Oltre 100 miliziani di Hezbollah pattugliavano la strada con indosso le tute mimetiche, nuovi

giubbotti neri da pilota e nuovi cappellini da baseball neri all'americana - questa mi sembra la cosa più importante - armati di quelli che sembravano nuovi fucili di precisione americani. No, non è una rivoluzione. No, non si tratta del "sequestro" di Beirut ovest o dell'aeroporto, che è tuttora tagliato fuori con le strade di accesso pattugliate dai miliziani hezbollah e i copertoni che bruciano ai lati delle strade. Ma i sostenitori del governo hanno bisogno del loro spazio. Alcuni hanno sottolineato che gli israeliani chiusero l'aeroporto di Beirut nel 2006. E quindi ora che diritto ha Hezbollah di fare la stessa cosa ai libanesi? E, secondo Saad Hariri, Nasrallah quando definì Jumblatt «ladro e assassino» di fatto «ha autorizzato il suo omicidio con l'aria di dire "io sono lo Stato e lo Stato sono io"». Nessuna meraviglia, quindi, se Jumblatt teme per la sua vita e se Hariri pensa che il colpo di testa di Hezbollah sia una forma di "fitna", che in arabo vuol dire caos. «Sayed Nasrallah ti invito a richiamare i tuoi miliziani dalle strade e a togliere l'assedio alla città di Beirut per proteggere l'unità dei musulmani», ha detto. «Israele farà festa assistendo allo stallo del Paese e al collasso della sua economia». Marwan Hamade, ministro delle Telecomunicazioni del governo



Siniora - e vittima di un attentato nel 2004 - ha ammesso di aver chiuso un occhio sul sistema telefonico sotterraneo di Hezbollah, ma ha aggiunto che non poteva più far finta di niente di fronte al fatto che ora Hezbollah dispone di 99.000 numeri telefonici. Nasrallah ha anche chiesto il ritorno del generale di brigata Wafiq Chuaquir alla testa delle forze di sicurezza dislocate all'aeroporto di Beirut proprio in quanto non era un membro di Hezbollah. Il generale Chuaquir era stato sospeso dall'incarico quando Jumblatt lo aveva accusato di essere al servizio di Nasrallah. La richiesta di Hezbollah ha indotto

Jumblatt a rispondere che non sapeva che il generale Chuaquir era per Nasrallah importante al punto da indurlo a chiudere l'aeroporto internazionale. Così vanno le cose. Sul quotidiano di lingua francese L'Orient Le Jour è apparso un editoriale insolitamente interessante nel quale ci si chiedeva per quale ragione Hezbollah - che in arabo vuol dire "partito di Dio" - pur avendo come sua ragion d'essere la guerra, pretendeva di essere, al contempo, un fattore di stabilità e sicurezza negli affari interni del Libano. «E questo partito può veramente definirsi "partito di Dio" senza creare a lungo andare sfidu-

cia in tutti gli altri bambini che si considerano figli dello stesso e unico Dio?». No, non è una guerra civile. E non è nemmeno un colpo di Stato anche se ne ha alcune caratteristiche. È semplicemente un aspetto della guerra che si combatte in Medio Oriente contro l'America. Hezbollah "deve smetterla di creare guai", ha detto in tono alquanto dimesso la Casa Bianca. Sì, come i talebani. E come Al Qaeda. E come gli insorti iracheni. E come Hamas? E chi altri ancora?

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

LAURA VERNELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Sono disperata, non mi resta che abortire

La seconda, sull'inserito settimanale dello stesso quotidiano; nella rubrica «Lettere a Concita», viene riportato lo scritto di un'altra donna: madre di un figlio piccolo, triste e molto sola, nel suo essere donna, nel suo divenire madre, nel suo essere "trasparente". Io mi sono rivista in loro, in entrambe. Contemporaneamente. Sono una donna di 34 anni. Adulta, profondamente laica ed i cui ideali si riconoscono politicamente, nel vivere quotidiano di sinistra. Questo per poter spiegare quale importanza abbia per me la libertà individuale, quale rispetto meriti qualsiasi scelta ognuno faccia nella propria e per la propria vita. Ma io sono io, ed i conti con la mia coscienza questa volta proprio non tornano. Quando la scorsa settimana una meravigliosa assistente sanitaria mi spiegava lo spirito della legge 194, quale conquista rappresenti per le donne, di fronte alla mia tristezza, al mio sentirmi inadeguata in quella posizione mi dice (ed io la sento come una madre in quell'istante): «È

un tuo problema... comprendimi... solo tu puoi decidere». Ed io a questo mi ribello. Non può essere "solo" un mio problema la frustrazione nel non trovare un lavoro che mi consenta di sostenere la mia famiglia. Non può essere solo un mio problema che, per consentire a mio figlio di frequentare il nido ed a me di andare a fare pulizie ad ore, io debba percorrere 30 chilometri ogni giorno, in un Comune diverso dal mio, che non lo accoglie per mancanza di posti, costringendomi a pagare una retta uguale per tutti poiché, non essendo residenti non ho diritto alle agevolazioni delle quali avrei diritto avendo un reddito familiare pari a 5200 euro annui (evado impunemente il reddito derivante dalle pulizie occasionali ad ore, naturalmente in nero). Mio figlio è la gioia di ogni giorno, ed il mio tormento. Perché se non ci fosse stato io avrei potuto continuare ad essere... un essere assennato e produttivo che guadagnava e dichiarava 25.000 euro all'anno; una perso-

na con un ruolo attivo nella società che andasse oltre il protestare per il mancato riconoscimento dei propri diritti; diversa da quel seno e quell'utero che vagano per le agenzie interinali chiedendo, per cortesia, che non venga preso in considerazione il proprio curriculum ma ti venga data la possibilità di fare qualunque mestiere ti consenta di farti ritrovare in tasca poche lire, tolte le spese di viaggio e dell'asilo, per poter pagare il mutuo della casa senza lussi e pretese, magari qualche volta un jeans che costi oltre gli otto euro, una scappata dalla parrucchiera, almeno una volta all'anno, perché ritocchi il mio informe taglio di capelli, a cui maldestramente troppo spesso tento di porre rimedio. La solitudine è ciò che di più profondamente doloroso vi sia. La solitudine che deriva dall'essere trasparenti, privi di qualsiasi lontana considerazione rispetto a chi vorremo apparire utili. Io ho 34 anni e non sono quella donna meravigliosa di mia madre. Ho conosciuto chi da adoles-

cente promuoveva la mia indipendenza, chi m'incoraggiava all'emancipazione, all'affermazione, allo studio come volano per la propria determinazione. Mai avrei pensato invece che questa sarebbe stata una terribile condanna: l'aver conosciuto la strada per la propria dignità e l'averla persa. Quando disperata ho scoperto di essere di nuovo incinta mi sono recata dal mio medico, e poi al consultorio della mia città. Mi ha accolto un uomo freddo, critico e annichilente solo coi suoi sguardi indagatori. Mi ha chiesto se fosse accaduto per la leggerezza di avere avuto un rapporto completo non protetto, mi ha "spiegato", insensibile ai miei occhi pesti e rossi, che l'aborto non costituisce un metodo anticoncezionale; mi ha raccomandato fosse la prima ed unica volta, che non diventasse un'abitudine... Alla fine il suo tono è cambiato. Il viso disteso e disposto ad un accenno di sorriso: nel riferirmi di molteplici associazioni pronte ad aiutarmi nella mia scelta,

della possibilità di parlare con uno psicologo che chiarisse i miei dubbi e le mie perplessità. L'ho guardato. Se i miei occhi fossero stati proiettili sono certa l'avrei ucciso. E con tutta la serenità possibile l'ho ringraziato, per il suo porsi come "intermediario", portavoce di principi di altissimo spessore morale; e gli ho chiesto di riferire ai comuni interlocutori, che una donna come me non ha bisogno di coppette assorbilatte, corredini colorati, o pannolini scorta per un anno. Se questo fosse l'unico effimero bisogno andrei senza dubbio a chiedere la carità. Il mio bisogno è che qualcuno mi consenta di crescere mio figlio con la serenità della quale ricordo solo il nome, con la certezza di una madre che può con il suo lavoro offrirmi delle opportunità e non piangere tutte le sere suluscino; con un servizio scolastico adeguato alle esigenze di una famiglia che deve lavorare per campare; con delle leggi che diano ancora valore alla meritocrazia ed alle capacità del singolo indi-

viduo; a non sentirsi così vecchi, a 34 anni da non poter essere assunta come apprendista; così sfortunata da essere sana e non poter essere assunta nelle categorie protette; disgraziata perché proprietaria di un mutuo con una banca che detiene la proprietà della casa in cui vivi; superba perché sente su di sé la frustrazione delle ingiustizie e non conosce rassegnazione. Mi sento sola e vecchia. Ed ogni mattina dopo aver fatto la doccia osservo e curo il mio ombelico, che mi lega a lui, o lei. E con il mal di testa forte e le nausee non prendo alcun medicinale poiché potrei fargli del male. Il 19 maggio alle 7 assumerò due ovuli per via vaginale di ormoni prostaglandine. Questo consentirà al collo del mio utero di contrarsi e dilatarsi così da consentire il passaggio della cannula che aspirerà la mia prospettiva di vita. Il lusso che non mi è consentito potermi permettere. Sono certa lascerà intatta la mia tristezza, il mio senso d'impotenza; e che questo stato d'ani-

mo si attenuerà solo quando potrò riabbracciare mio figlio, nato 20 mesi fa. Ma non sarò sola. Vorrei portare con me le cattive coscienze di tutti coloro che mi hanno dimenticata. Che mi chiami Simona, Elisa, Carla... Francesca. Tutti coloro che non mi hanno offerto una possibilità diversa da questa. Perché la scelta di avvalersi della libertà d'interrompere la propria gravidanza rimanga tale per tutti i motivi che una donna possa portare con sé. Cerchi chi di dovere, e le stesse donne che siedono sugli scranni di un Parlamento preposto a governare il nostro Paese, di comprendere che le scelte obbligate non possono essere annoverate tra le scelte. Perché maggiori strumenti e maggiore solidarietà, aiuterebbero le madri non solo a partorire, ma a continuare a sentirsi compiutamente utili, meno sole. Magari anche felici.

L'autrice di questa lettera ne ha autorizzato la pubblicazione ma solo in forma anonima, il nome che appare è pertanto uno pseudonimo. Chi volesse inviare commenti o messaggi può farlo inviando una mail all'indirizzo lettere@unita.it